

GÉZA GYÓNI

UN POETA UNGHERESE NELLA GRANDE GUERRA

a cura di Fulvio Senardi



Memling, dittico di Maarten Nieuwenhove (part.)

È merito di Szalai Sándor aver richiamato l'attenzione sul dimenticato Gyóni Géza (*nom de plume* di Áchim Géza), nato nel 1884 nella contea di Pest e morto in prigionia nel 1917. Con la curatela di *Csak egy éjszakára* (Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1967) e di *Az Élet szeretője* (Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1984) ha riproposto la figura e le liriche di un poeta esemplare, per il percorso che lo ha condotto da posizioni ideali di acceso nazionalismo ad un sofferto sentimento di fratellanza universale. Folco Tempesti non ne registra la presenza, né avrebbe potuto, nella sua antologia dei *Lirici ungheresi* (Vallecchi, Firenze 1950), ma non manca di ricordarlo nel volume che dedica alla *Letteratura ungherese* (Firenze, Sansoni, Accademia, 1969), citando la sua lirica più conosciuta, *Csak egy éjszakára... (Soltanto per una notte...)*, aspra invettiva contro i retori patriottardi, i faziosi, gli speculatori, che Géza vorrebbe per una notte almeno in trincea accanto a sé, sotto la gragnola delle bombe. Una poesia di ardua tessitura metrica, sette strofe di sette versi, doppi senari in rima baciata (o assonanzata – che rimandano al doppio senario eroico, «hósi hatos», della poesia narrativa tradizionale ungherese), con un senario semplice in terza sede che intona il ritornello (*Csak egy éjszakára*), ripreso nei versi iniziali di ogni strofa, dove lo sferzante clangore delle gutturali sembra voler esprimere la rabbia di chi si sente tradito da un Paese che ha mandato allo sbaraglio la propria gioventù migliore. Anche Gyóni per la verità non era stato insensibile al richiamo della demagogia nazionalistica ed era partito anch'egli volontario; uno di quei tanti tanti che Thomas Mann (*La montagna incantata*) e Italo Svevo (*La coscienza di Zeno*) ci descrivono in pagine indimenticabili mentre si avviano euforici verso il macello. La sua partecipazione alla

folia collettiva della grande guerra era stata anzi tanto totale da dettargli le dure parole di *Lével Nyugatra* (*Lettera al «Nyugat»*, ottobre 1914), lirica che Szalai Sándor pubblica in appendice a *Csak egy éjszakára*: una denuncia che intende colpire gli intellettuali della rivista occidentalizzante «Nyugat», «beffeggiatori di ideali e di patria» (*Lével Nyugatra*), nemici – secondo i tradizionalisti – delle virtù nazionali perché avvelenati dallo spirito decadente della cultura parigina, intrisa di cosmopolitismo e pacifismo, negatrice della tradizione in nome del miraggio di un radioso «santo Domani» («szent Holnap»). L'orizzonte ideologico consiste qui in una sorta di *Kultur* all'ungherese che odia alla stessa maniera i miti occidentali (progresso, democrazia, umanitarismo), la *Zivilisation* malaticcia e raffinata fiorita sulle rive della Senna, quanto l'Oriente slavo, l'asiatica gehenna che si appresta a vomitare orde selvagge sulla dolce terra magiara. Una critica che finisce per sfiorare anche Ady Endre, il caposcuola dei poeti occidentalizzanti, per quanto Gyóni ne abbia riconosciuto la grandezza in una lirica (*Ady Endrének*) composta all'indomani della pubblicazione degli *Új versek* (*Nuove poesie*, 1906), la raccolta che ha sancito la fama nazionale del poeta di Érmindszent; un Ady che sarà perfettamente in grado, del resto, profeta emarginato e inascoltato, di capire i fermenti della Storia portandone alla luce gli aspri nodi segreti: «Il magiario è un popolo sinistro e triste. / Visse nella rivolta e, per curarlo, / gli recarono la guerra e l'orrore / i farabutti, maledetti nella tomba» (*Saluto al vincitore*, trad. di Paolo Santarcangelo). Cosa poi accadesse sul fronte di Galizia, dove Gyóni era stato acuartierato dopo l'arruolamento nell'autunno del '14, è cosa ben nota: a Przemysl, cittadina fortificata del fronte nord-orientale, dopo il fallimento dell'offensi-

va austriaca che inaugura la guerra sui Carpazi, cadono in mano ai russi il 22 marzo 1915 quasi 120.000 uomini; austriaci, ungheresi, italiani dell'Istria, del Trentino e di Trieste, ecc.: soldati tutti dell'impero multinazionale e plurilinguistico. Comincia il calvario della prigionia siberiana, da cui Gyóni avrebbe potuto essere salvato se il suo nome fosse stato compreso nelle liste di scambio dei feriti e dei malati; ma ciò non avvenne. I germi di una svolta pacifista e umanitaria della sua visione del mondo non erano sfuggiti all'Ungheria ufficiale, quella che leggeva con sospetto i suoi versi riportati in patria da avventurose missive. Risale ad allora una lirica, difficile a dirsi se più intrisa di dolore o indignazione: *Gőgös Hunniában (Nella superba terra degli Unni, 1916)*, in cui Gyóni lamenta, non senza una punta di autocommiserazione, la sua sorte di cigno ferito e insanguinato condannato a morire a causa dell'odio e delle calunnie dei compatrioti. Accenti schiatti e dolenti, come spesso nelle liriche di questa fase, le poesie degli anni di guerra e di prigionia che rappresentano in effetti, per la vibrazione di toccante autenticità, l'acuto della sua fragile vena: e si tratta delle raccolte *Sui campi polacchi, presso il fuoco di bivacco (Lengyel mezőkön, tábornút mellett, 1914)*, *Lettere dal Calvario (Levelek a Kálváriáról, 1916)*, e dei versi pubblicati postumi. Poeta non grandissimo, ad ogni modo, in un'epoca della poesia ungherese segnata indelebilmente dalla meteora di Ady Endre, luce che cancella, con il suo fulgore, ogni altra stella del firmamento poetico. Eppure non solo, o non esclusivamente documentario. Dopo una prima fase (le raccolte degli anni 1904 e 1909) segnata da un'ispirazione tardo-romantica, con i motivi del sogno e dell'ideale che animano tradizionali cammei femminili sfumati di decorativismo Jugendenstil, Gyóni conquista una intonazione più personale proprio nelle poesie di guerra, dove l'asprezza di un'esperienza esistenziale crudele come nessun'altra incrina la crosta di convenzionalità letteraria (mai assente tuttavia, in un poeta che avverte il costante bisogno di edulcorare, al limite talvolta del-

la leziosità, la spaventosa realtà della vita del fronte) e lascia intravedere squarci di vissuto a dir poco agghiacciante. Sotto l'onda musicale del «dal» («il genere specifico della poesia ungherese», secondo Babits – cit. in Paolo Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia 1963, p. 611) che Gyóni interpreta da virtuoso, con un verso breve agile e dinamico che sfrutta l'ampia gamma di possibilità offerte alla poesia dalla lingua ungherese (ritmo, metro, rima – un'articolata complessità di prospettive su cui proprio il secondo Ottocento aveva condotto un'intensa riflessione), si avverte il rombo incombente della realtà più atroce; la malinconia non cancella l'angoscia di un cuore che cerca di educarsi alla rinuncia: rinuncia agli affetti, a tutto ciò che ha di più caro, alla vita stessa; e le liriche, impercettibilmente, si volgono (con echi che rimandano alla poesia di guerra nata spontanea sulla bocca dei soldati – cfr. per es. *A Nagy Háború Katona Nótái – Canti militari della Grande guerra* – a cura di Gömöri Jenő, Budapest, 1918), quasi senza intima ribellione, in struggenti canti d'addio. Una poesia che non conosce, d'altra parte, rivoluzionarie novità di ritmo e di immagine; ed è per questo che suona diversissima dal rapinoso tumulto visionario delle liriche che Ady Endre farà uscire, sulla guerra, nel 1918 (*A halottak élén – Guidando i morti*). L'anti-intellettualistica semplicità, la veste dimessa e popolareggiante, le sfumature sentimentali e i frequenti riferimenti alla fede (come intenerito omaggio alla tradizione piuttosto che per effetto di una schietta inclinazione mistica) che caratterizzano le liriche di Gyóni le conferiscono tuttavia un fascino particolare. Una forma che trova conclusivamente il suo perfetto contenuto di straziata umanità nell'invocazione alla fratellanza che scaturisce dalla poesia *Il segreto della vita*, lirica che pare quasi annunciare la morte del poeta (che avrà luogo infatti soltanto pochi giorni dopo). Verità ultima ed assoluta, simile a quella che Ungaretti, Owen ed infiniti altri, più o meno noti, ci hanno tramandato come luminoso contrappeso a tanto sangue versato inutilmente.

ADY ENDRÉNEK

*Be sok a bolygód, fáradt üstökös.
Úgy vonszolod ki őket a homályból,
S mind azt hiszi, hogy merész maga lángol,
Ha fénykévédből kis csóvát kötöz.*

*Kedvedre volna néked ez a had?
Én nem hiszem. Kérsz bolygók falkája
Míg fényörényed tépázza, cibálja,
Tudom, előtt mosolygó, bús harag.*

*És utáld e tolvaj kicsi bandát.
Mint én utálok, s kinek bátor ívén
Mágnes-szekered hiába rohant át.
Mert büszke utat jár még egynehány.*

A ADY ENDRE

Stanca cometa, fra tanti tuoi pianeti.
Li trascini fuori dalle tenebre
e ciascuno, temerario, pensa di brillare per se stesso
se ammanta del tuo fascio di luce la piccola coda.

E sarebbe di tuo gusto questa schiera?
Io non lo credo. Mentre lo stormo di pianeti effimeri
scompiglia e scuote la tua chioma lucente
so che ti invade un ghignante, amaro rancore.

E odii questa piccola torma di ladri
come la odio io; eppure il tuo carro vibrante
si è precipitato inutilmente sul loro arco coraggioso,
dove qualcuno ancora incede pieno di sé.

*S ha téged elnyelt már az óceán,
S lopott csóvája kihunyt bolygóidnak:
A magyar égen – mást te sem hihetsz –
A magyar égen akkor is lesz csillag!*

1908

CSODÁK

*Mindennap új csodára ébrednek:
Hogy élek még, ó, hihetetlen épség.
Hogy hall e fül és látnak a szemek,
S az arcom érzi jeges szél csípését.*

*Mindennap új csodára ébrednek:
Hogy élek még, ó, mesebeli jószág.
Hallom: haraggal búgnak a hegyek;
Látom: az erdőt lángok lobogózzák.*

*Látom: a réten a vakand-lyukat
Halálos ágyúk vaskölykei turják.
Fönt egy gépmadár csillagot rugat,
S harsogni hallok győzedelmi hurrát.*

*Mindennap új csodára ébrednek:
Hogy élek még, túl ennyi véres harcon.
Ó, hogy győzni tud minden vész felett
Egy imádkozó, édes, gyöngé asszony.*

Przemysl, 1914. X. 3

CSAK EGY ÉJSZAKÁRA...

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
A pártoskodókat, a vítelkedőket.
Csak egy éjszakára:
Akik fent hirdetik, hogy – mi nem felejtünk,
Mikor a halál gép muzsikál felettiünk;
Mikor láthatatlan magja kél a ködnek,
S gyilkos ólom-fecskék szanaszét röpködnek.*

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
Gerendatöréskor szállka-keresőket.
Csak egy éjszakára:
Mikor siketítőn bőgni kezd a gránát,
S úgy nyög a véres föld, mintha gyomrát vágják;
Robbanó golyónak mikor fénye támad,
S véres vize kicsap a vén Visztulának.*

*Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
Az uzsoragarast fogukhoz verőket.
Csak egy éjszakára:
Mikor gránát-vulkán izzó közepén*

Ma quando pure l'oceano ti avesse inghiottito,
e quand'anche si spegnesse la coda che ti usurpano i
satelliti
nel cielo ungherese – non devi dubitarne –,
nel cielo ungherese resterebbe pur sempre il fulgore di una
stella.

1908

MIRACOLI

Ogni giorno mi sveglio per un nuovo miracolo:
che vivo ancora, da non credermi!, incolume.
Che l'orecchio sente e che gli occhi vedono
e che il viso prova le gelide fitte del vento.

Ogni giorno mi sveglio per un nuovo miracolo:
Che vivo ancora, oh meraviglia di bontà!
Ascolto: rombano di rabbia le colline.
Guardo: fiamme impennacchiano il bosco.

Guardo: sul prato i cuccioli di ferro di micidiali cannoni
buttano all'aria le tane delle talpe.
Sopra, un uccello meccanico spintona le stelle
e sento risuonare un *hurrà* di trionfo.

Ogni giorno mi sveglio per un nuovo miracolo:
Che vivo ancora, dopo tante battaglie sanguinose.
Oh, come sa trionfare sopra i disastri
la preghiera di una dolce, meravigliosa signora.

Przemysl, 3 ottobre 1914

SOLO PER UNA NOTTE ...

Solo per una notte mandateceli qui:
I faziosi, gli eroi dello zelo.
Solo per una notte:
Quelli che ad alta voce dichiarano: noi non dimentichiamo,
quando la macchina di morte fa la musica sopra di noi;
quando invisibile sta per scendere la nebbia,
e mortali rondini di piombo si sparpagliano in volo.

Solo per una notte mandateceli qui:
Quelli cui importano le schegge mentre si spezzano le travi.
Solo per una notte:
Quando assordante comincia a ruggire la granata,
e la terra geme insanguinata come se le aprissero il ventre;
quando si accende il lampo dei proiettili esplosivi,
e trabocca l'onda di sangue della vecchia Vistola.

Solo per una notte mandateceli qui:
gli egoisti, che stracchiano il quattrino.
Solo per una notte:
quando in mezzo ad un'eruzione di granate

Úgy forog a férfi, mint a falevel;
S mire földre omlik, ó, iszonyú omlás,
Szép piros vitézből csak feketé csontváz.

Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
A hitetleneket s az üzérkedőket.
Csak egy éjszakára:
Mikor a pokolnak égő torka tárul.
S vér csurog a földön, vér csurog a fáról,
Mikor a rongy sátor nyöszörög a szélben,
S haló honvéd sóhajt: fiam... feleségem...

Csak egy éjszakára küldjétek el őket:
Hosszú csahos nyelvvel hazaszeretőket.
Csak egy éjszakára:
Vakító csillagnak mikor támad fénye,
Lássák meg arcuk a San-folyó tükrébe',
Amikor magyar vért gőzölve hőmpölyget,
Hogy sírva sikoltásák: Istenem, ne többet.

Küldjétek el őket csak egy éjszakára,
Hogy emlékezzenek az anyjuk kínjára.
Csak egy éjszakára:
Hogy bújnának össze megrémülve, fázva;
Hogy fetrengne mind-mind, hogy meakulpázna;
Hogy tépne az ingét, hogy verné a mellét,
Hogy kiáltná böggve: Krisztusom, mi kell még!?

Krisztusom, mi kell még!?! Véreim, mit adjak
Árjáért a vérnek, csak én megmaradjak!?!
Hogy esküdne mind-mind,
S hitetlen gőgjében, akit sosem ismert,
Hogy hívná Krisztust, hogy hívná az Istent:
Magyar vérem ellen soha-soha többet!
– Csak egy éjszakára küldjétek el őket.

Przemysl, november

MAGYAR KATONÁK DALA

Lángoló vörösben
Lengyel hegyek orma.
Látlak-e még egyszer
Szülőfalum tornya?
Kinyílik-e még rám
Egy kis ablak szárnya?
Meglátom-e magam
Egy szelíd szempárba'?

Vigye a levelem
Búgó galamb szárnya,
Az én édesemnek
Szép Magyarországba.
Mondja el fennszóval:

l'uomo turbina come una foglia;
e crolla a terra, oh cosa atroce,
ridotto, da eroe splendente, a una carcassa annerita.

Solo per una notte mandateceli qui:
Gli empi e gli speculatori.
Solo per una notte:
quando si aprono le fauci infuocate dell'inferno,
e sangue cola sulla terra, cola dagli alberi,
quando uno straccio di tenda si lamenta nel vento,
e il soldato morendo sospira... figlio.... moglie.

Solo per una notte mandateceli qui:
I patrioti dalla lunga lingua latrante.
Solo per una notte:
E quando nasce la luce della stella accecante,
che i loro visi si vedano nello specchio del fiume San,
e quando le acque ondeggiando trascinano nuvoli di
sangue ungherese
che loro gridino piangendo – Mio Dio, basta!

Mandateceli solo per una notte,
in modo che ricordino il tormento delle madri.
Solo per una notte:
che si stringano l'un l'altro atterriti, rabbrivendo;
che si contorcano, che recitino il *mea culpa*;
che si strappino le vesti, che si battano il petto
che implorino piangendo: Gesù mio, che cosa ancora?

Che cosa ancora, Gesù mio!?! O carne della mia carne
quanto sangue mi costa il solo restare in vita!?!
Che ciascuno faccia un voto,
e, nel suo orgoglio incredulo, invochi chi non ha mai
conosciuto,
che invochi Cristo, che invochi Dio:
Mai più, mai più contro il mio sangue ungherese.
– Solo per una notte mandateceli qui.

Przemysl, novembre 1914

CANZONE DEL SOLDATO UNGHERESE

In rosso fiammante
la cima delle colline polacche.
Ti vedrò una volta ancora
campanile del paese natio?
Si aprirà ancora per me
il battente di una finestrella?
Potrò ancora specchiarmi
nei suoi dolci occhi?

Porti la mia lettera
l'ala del tubante piccione,
al mio amore
nella bella Ungheria.
Dica a voce alta:

*Semmi bajom nincsen.
Mondja el halkabban:
Meggzakad a szívem.*

*Mondja el fennszóval:
Erdei haraszton
Édes-csöndes álmát
Fegyverben virrasztom.
Mondja el halkabban:
Járok piros vérben;
Esti harangszókor
Imádkozzon értem.*

*Viszi már levelem
Búgó galamb szárnya.
Hozza is a választ
Kilencednapjára:
Esti harangszókor
Talpig hófehérben
Gyönyörű virágszál
Imádkozik értem.*

*Járhatok már, pajtás,
Térdig piros vérben:
Az én édes párom
Imádkozik értem.
Vissza is imádkoz,
Az ég meghallgatja:
Ha nem karácsonyra,
Virágvasárnapra.*

VÉGVÁRI SÁNCOKBAN

*Hat lányira a föld alatt
A mécsék gyéren égnek.
Fölöttünk egyre szántnak
A vasfejű legények.
Hat lányira a föld alatt
Még lánggal ég az élet.*

*Hat lányira a föld alatt
Kis úr az ember, pajtás.
Az élet egy-két pillanat,
S a halál egy sóhajtás.
Hat lányira a föld alatt
Mégis remélünk, pajtás.*

*Hat lányira a föld alatt
Mégis vidám az élet.
Még nóta is szól, hallga csak:
Ó, drága magyar lélek!
Hat lányira a föld alatt
Dalolnak a legények.*

non soffro proprio di nulla!
Dica sommessamente:
il mio cuore si spezza!

Dica a voce alta:
sulla felce di bosco
veglio in armi
il suo sonno dolce e tranquillo.
Dica sommessamente:
mi vesto di rosso sangue;
al suono dell'Ave Maria
recita una preghiera per me.

Ma già porta la mia lettera
l'ala del tubante piccione.
E per il nono giorno
Riporterà la risposta.
Al rintocco dell'Ave Maria
per me prega
uno splendido fiore
vestito tutto di bianco.

Oramai, camerata, posso andare
fino ai ginocchi dentro il sangue rosso:
so che prega per me
quella mia dolce compagna.
Ripete la preghiera,
e che il Cielo la ascolti:
se non per Natale
per il giorno delle Palme.

Przemysl, settembre 1914

NELLA TRINCEA AVANZATA

A sei piedi sotto terra
bruciano a stento le candele.
Sopra di noi arano senza sosta
garzoni dalla testa di ferro.
A sei piedi sotto terra
palpita ancora, di fiamma, la vita.

A sei piedi sotto terra
l'uomo è padrone di poco, camerata.
La vita è un paio di istanti,
e la morte un solo sospiro.
A sei piedi sotto terra
si continua comunque a sperare, camerata.

A sei piedi sotto terra
nonostante tutto, è ancora allegra la vita.
Risuona ancora la canzone: ascolta!
Oh, cara anima ungherese!
A sei piedi sotto terra
Cantano i giovanotti.

*Hat lábnyira a föld alatt
Csak kiteleljünk, pajtás:
A harcok majd lezajlanak,
S megenyhül minden sajtás;
Hat lábnyira a föld alatt
Lesz még öröm-kurjantás.*

*Hat lábnyira a föld alatt
Érik a Jövő, pajtás.
Vérből majd szebben kél a mag.
S dúsabban hajt a hajtás.
Hat lábnyira a föld alatt
Már nem soká tart, pajtás.*

Przemysl, február 27

SÍRVERS

*Hazai domb lesz vagy idegen árok,
Bús sírom füve amelyen kihajt,
Kopott fej fámon elmosódó írás
Bolygó vándornak ezt hirdesse majd:*

*Boldog, ki itt jársz, teéretted is
Megszenvedett, ki lent nyugszik, a holt;
Véres harcok verték fel hírét
De csak a béke katonája volt.*

Krasznojárszk, 1916

AZ ÉLET TITKA

*Az élet titka: őszinteség –
S kerülük egymást a testvérek.
Csak akkor ismernek egymásra,
Mikor szállóban van a lélek.*

*Ó, bús tengere vérnek, szennynek
Mikor, mikor, mikor apad már;
Ha egymásra sosem ismertek,
Testvérek – csak a ravatálnál.*

1917. VI. 14

A sei piedi sotto terra
si sverna, e nient'altro, camerata.
Presto avremo le battaglie
e si mitigherà ogni dolore.
A sei piedi sotto terra
si griderà ancora di gioia.

A sei piedi sotto terra
si prepara il Futuro, camerata.
Dal sangue il seme germoglia più bello
e più abbondanti spuntano le gemme.
A sei piedi sotto terra
ormai non dura a lungo, camerata.

Przemysl, 27 febbraio 1915

POESIA FUNEBRE

Sia una collina in patria o una fossa straniera,
su cui cresca il prato della mia triste tomba,
questo annunci all'errabondo viandante
una scritta consunta sul logoro legno:

Felice, tu che passi; anche per te
ha sofferto il morto che qui giace.
Sanguinose battaglie hanno innalzato la sua fama,
ma è stato solo un soldato di pace.

Krasnojarsk, 1916

IL SEGRETO DELLA VITA

Il segreto della vita: sincerità –
Stanno lontani l'uno dall'altro i fratelli.
Si conoscono solo nell'attimo
in cui l'anima prende il volo.

Oh, ma quando, quando mai scemerà
la triste e impura marea del sangue,
se mai si sono conosciuti,
fratelli – solo sul letto di morte.

14 giugno 1917